

I discepoli missionari (Mt 10,5-16)

I discepoli diventano i Dodici apostoli. Gesù compie un atto creativo: affidando a loro la sua missione e la sua autorità cambia la loro identità. La missione è la nuova identità dei discepoli, il cui nome muta in quello di apostoli. Ci ricorda a proposito Papa Francesco: *“La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un’appendice, o un momento tra i tanti nell’esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marchiati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l’infermiera nell’animo, il maestro nell’animo, il politico nell’animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall’altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo”*¹. In questa direzione va il commento di d. Divo Barsotti a questo testo evangelico: *“Dio ci dà un nuovo essere: la nostra missione è la nostra stessa natura. Non c’è qualche cosa che si aggiunge a noi, è il nome nuovo che ci ha dato Gesù. Simone, detto Pietro, Giovanni e Giacomo detti <<boanergès>>, cioè figli del tuono. Ma a tutti ha dato un nome nuovo, li chiamò <<apostoli>>, dice qui l’evangelista. <<Questi Dodici li chiamò apostoli e li mandò>>. Li chiamò apostoli; non sono più uomini, non sono più discepoli: sono <<apostoli>>. Rimangono apostoli, per tutto quello che sono, per quello che fanno. Solo questo, non altro. È grave, questo per noi; dice la necessità che la vita cristiana sia considerata non come qualche cosa che si aggiunge alla nostra vita umana; non siamo uomini, e poi cristiani, non siamo uomini e poi discepoli: siamo coloro che Dio ha chiamato per sé, siamo Coloro cui egli ha dato una missione precisa nel suo Regno. Al di fuori di questo Regno non vi è per noi più che la perdizione, il vuoto, la morte. O siamo quello o non siamo più nulla”*². Siamo stati crismati nel battesimo e nella Cresima per diventare la nostra missione, siamo rivestiti di potenza dall’alto in ogni eucaristia per la nostra missione, il matrimonio e il sacramento dell’Ordine “consacrano” per una missione, abbiamo ricevuto un mandato o una “istituzione” per una missione. Ma la missione diventa la nostra vita: non hanno senso per gli apostoli di Gesù degli ambiti privati di esistenza che non siano coinvolti nella missione, una vita privata altra dal nostro essere apostoli. Allora diventa necessario, al di là del nostro essere sposi, genitori, educatori, insegnanti, presbiteri, catechisti, ministri straordinari della comunione, impegnati più o meno in un certo lavoro, impegnati nel volontariato, a livello sociale o politico, individuare cosa ci rende missionari, capire come l’unzione dello Spirito Santo ci plasma per essere missionari. Lo Spirito Santo opera una perfetta sintonia tra l’esteriore e l’interiorità, fa sì che si diventi infermieri, educatori, insegnanti, sposi, presbiteri ... nell’animo. Il filo rosso della missione consiste nell’essere con gli altri e per gli altri in ogni cosa che facciamo, in ogni servizio possa esserci affidato. La consacrazione dello Spirito Santo ci permette di affrontare la vita in una prospettiva diversa da quella per noi consueta: *“Quando si tratta di discernere la propria vocazione, è necessario porsi varie domande. Non si deve iniziare chiedendosi dove si potrebbe*

¹ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* 273, 24 Novembre 2013 (d’ora in poi EG).

² D. BARSOTTI, *Meditazioni sul Vangelo di Matteo. Capitoli 8-13*, Società Editrice Fiorentina, Fire

*guadagnare di più, o dove si potrebbe ottenere più fama e prestigio sociale, ma non si dovrebbe nemmeno cominciare chiedendosi quali compiti ci farebbero più piacere. Per non sbagliarsi occorre cambiare prospettiva e chiedersi: io conosco me stesso al di là delle apparenze e delle mie sensazioni? So che cosa dà gioia al mio cuore e che cosa lo intristisce? Quali sono i miei punti di forza e i miei punti deboli? Seguono immediatamente altre domande: come posso servire meglio ed essere più utile al mondo e alla Chiesa? Quale è il mio posto su questa terra? Cosa potrei offrire io alla società? Ne seguono altre molto realistiche: ho le capacità necessarie per prestare quel servizio? Oppure, potrei acquisirle e svilupparle? Queste domande devono essere poste non tanto in relazione a sé stessi e alle proprie inclinazioni, ma piuttosto in relazione agli altri, nei loro confronti, in modo tale che il discernimento imposti la propria vita in relazione agli altri. Per questo voglio ricordare quale è la grande domanda: tante volte nella vita perdiamo tempo a domandarci: <<Ma chi sono io?>>. Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: <<per chi sono io?>>. Tu sei per Dio, senza dubbio. Ma lui ha voluto che tu sia anche per gli altri e ha posto in te molte qualità, inclinazioni, doni e carismi che non sono per te, ma per gli altri”³. Papa Francesco distingue dunque due livelli: le domande giuste da porsi rispetto a quelle sbagliate e la prospettiva a partire dalla quale me le pongo. Il primo livello, senza il secondo, non è sufficiente per individuare la missione che diventeremo o per verificare se la missione che siamo è fedele al Vangelo da annunciare in un preciso contesto spazio-temporale. In genere la nostra abitudine è di andare a vedere prima di tutto le qualità, i punti di forza e i punti di debolezza che ci caratterizzano; in seconda battuta andiamo a vedere le esigenze dell’ambiente in cui siamo o del contesto ecclesiale in cui viviamo, per capire, infine, cosa possiamo fare, quale lavoro cercare, quale servizio o responsabilità assumere. Il rischio di questo modo di procedere è quello di andarci sempre a ritagliare l’ambito in cui pensiamo di realizzarci o di riuscire di più. In fondo è la realtà, sono gli altri quando hanno bisogno che devono muoversi verso di noi. Forse le parole del Papa ci invitano a cambiare la prospettiva: guardarci prima intorno, cogliere le esigenze e l’appello che viene a noi dalla realtà per poi comprendere, tenendo presenti le nostre potenzialità e i nostri punti deboli, a quale compito, a quali responsabilità, a quale servizio, a quali modalità, per rendere concreto il Vangelo, siamo chiamati. Siamo perciò noi chiamati ad uscire e ad andare incontro alla realtà che si apre a noi. Il Papa menziona anche le qualità, le inclinazioni, i doni e i carismi posti in noi da Dio. “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*”, ci ricorda il brano su cui stiamo meditando (**Mt 10,4**). Nessuno di noi è in grado di donare ciò che non ha o ciò che non ha saputo ricevere. Il discepolo missionario è prima di tutto una persona che loda e benedice Dio così come sa dire bene degli altri. Egli è consapevole del dono e dei doni ricevuti, è consapevole che ciò che egli, oggi, è giunto ad essere è prima di tutto frutto di un dono cui ha saputo corrispondere. Rileggere la propria vita continuamente per accorgerci dei doni ricevuti e rendere grazie è il primo modo di attualizzare la forza legata al nostro battesimo. Sa ricevere solo chi rende grazie, sa trasmettere solo chi rende grazie. A proposito ci ricorda Papa Francesco: “*La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare “deuteronomica”, in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l’eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella pasqua (cfr. Lc 22,19). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo di una memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: << erano circa le quattro del**

³ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio *Christus vivit* 285-286; 25 Marzo 2019 (d’ora in poi CV).

pomeriggio>> (Gv 1,39). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera <<moltitudine di testimoni>> (Eb 12,1). Tra loro si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: <<Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio>> (Eb 13,7). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: <<Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice>> 2 Tm 1,5). Il credente è *fondamentalmente uno che fa memoria*⁴. Il primo esercizio è rendere la nostra memoria grata. Ripercorrere la nostra esistenza, lodare Dio per il dono della vita, per l'amore e della cura ricevuti, per ogni singolo dono ha reso più ricca la nostra vita, per ogni opportunità che ci è stata data. Sicuramente non mancano sofferenze, difficoltà, ingiustizie subite, ma potremo accorgerci che anche le prove ci hanno fatto crescere e che Dio ha saputo trarre il bene dal male, nuova vita dalle nostre morti. Non possiamo non riconoscere che le persone sono state i doni più preziosi di Dio: quelle che ci hanno amati e anche quelle che ci hanno criticati e a volte ci hanno reso o ci rendono la vita difficile. Anche grazie a loro il Signore ha sparso semi di bene nella nostra vita. Possiamo allora arrivare a cercare di vedere le inclinazioni e i carismi a noi donati per la missione che diventeremo. Come facciamo a vederli, a rendercene conto? Anche in questo caso una tentazione comune è quella di ritenere che questo possa avvenire facendo confluire la memoria della nostra vita in un processo di introspezione: rientrare in sé stessi, invocare lo Spirito, riflettere, analizzarsi e semmai lasciarsi guidare da un direttore spirituale il più possibile bravo e saggio (tutto il tempo trascorso a chiederci: chi sono io?). Papa Francesco, anche in questo caso, invita a cambiare la prospettiva: senza nulla togliere alla necessità della preghiera, dell'invocazione continua dello Spirito santo e di un saggio accompagnamento spirituale, noi saremo in grado di renderci conto di quali inclinazioni, doni e carismi Dio ci ha donato solo dedicandoci agli altri, mettendoci in gioco per gli altri, essendo per loro e con loro. Solo vivendo la missione che siamo, solo esercitandoci in essa diventeremo consapevoli dei carismi che ci sono stati donati e potremo farli fruttare. Attenzione dunque a certe concezioni di "formazione" che ci distolgono dal nostro essere missionari: *"in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua missione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solo recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che se uno ha fatto realmente esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù, non diciamo che siamo <<discepoli>> e <<missionari>>, ma che siamo sempre <<discepoli missionari>>. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: <<Abbiamo incontrato il Messia>> (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù <<per la parola della donna>> (Gv 4,39). Anche S. Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, <<subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio>>. E noi che cosa aspettiamo?"*⁵. Ci è chiesto

⁴ EG 13.

⁵ EG 120.

il coraggio di riconoscere che è finito un certo modo di essere Chiesa perché non è più il tempo. È finito il tempo dello schema “prima mi formo, poi faccio quando mi sento pronto”. È finito il tempo di una Chiesa con molti campanili in cui ogni parrocchia è autoreferenziale, autonoma e la sua vita è pensata in base ad un movimento centripeto, dai confini alla chiesa o ai locali parrocchiali. È finito il tempo di una Chiesa centrata sui preti (e semmai su alcuni collaboratori più vicini, in cui le parrocchie più efficienti coincidono con la presenza dei preti più capaci e più dinamici), in cui una comunità presenta solo il timbro del suo presbitero e la sua azione pastorale è coestensiva con le qualità e le possibilità del proprio parroco e dei suoi ristretti collaboratori. È finito il tempo della Chiesa dell’istruzione religiosa che vuole dare risposte a tutti senza farsi mai delle domande o mettersi in crisi e degli impegni pastorali delegati in toto ai pochi operatori pastorali (sempre più pochi) che si presumono più formati. È finito il tempo di una comunità cristiana emporio di un sacro ambiguo e rassicurante, unicamente preoccupata di portare ai sacramenti. È finito il tempo di una comunità cristiana che si limita a portare gli uomini a Cristo presupponendo un’iniziazione alla vita cristiana che non c’è più, è l’ora di una Chiesa che porta il Dio di Gesù Cristo agli uomini. Di fronte ad un certo modo di essere Chiesa che ormai fa evidentemente acqua non basta soffermarsi all’analisi e constatarne le disfunzioni. Di fatto ancora lo portiamo avanti perché esso è radicato più di quanto pensiamo nel nostro immaginario e siamo rimasti imbrigliati nelle nostre abitudini. Occorre avere la forza di riconoscere che non è questa la Chiesa voluta da Gesù Cristo, occorre avere la forza di dire: “Rinuncio”, come rinunciamo a Satana, il seduttore che non ci chiede di scomodarci, ma di rimanere comodi in quello che abbiamo sempre fatto e in come lo abbiamo sempre fatto, facendoci credere che il meglio è nel passato, è dietro di noi ed estenuandoci in una inutile rincorsa a ripetere ciò che è stato. Occorre ritornare semmai alla sorgente, ad una Chiesa di discepoli missionari, così come è presentata ed edificata dalla stessa Parola di Dio che opera in noi per mezzo dello Spirito. Anche in questo senso spesso siamo avidi, desiderosi di momenti di catechesi o di *lectio divina*, o di preghiera più intensa come l’adorazione eucaristica, ma alla ricerca e a questi momenti vissuti corrisponde un maggiore fervore missionario, una maggiore creatività nel nostro essere con e per gli altri e nel nostro proporre il Vangelo oppure rimaniamo sempre statici, fondamentalmente consumatori di momenti religiosi ma ripiegati su noi stessi, disincarnati rispetto alla storia, solo critici e distruttivi, fermi a ciò che siamo abituati a portare avanti in un certo modo? L’ascolto della Parola ci entusiasma nell’assumere il rischio dell’agire e del proporre o aumenta semplicemente la nostra cultura religiosa e biblica? Che cosa aspettiamo, dunque? Quali difese assumiamo di fronte all’invito ad uscire incontro agli altri, a trasformare in senso missionario i nostri cammini formativi? Quali difese abbiamo messo o stiamo mettendo in questi due anni in cui ci viene chiesto di metterci in ascolto del mondo e dei mondi? Dalla vita personale si passa poi alla vita della comunità cristiana: *“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione”*⁶. Le nostre comunità parrocchiali, la nostra associazione stanno diventando un po’ più missionarie? Sono plastiche o rigide? Si è cercato di mettere mano a qualcosa degli aspetti menzionati: il linguaggio, gli orari, le consuetudini, gli stili? Come stiamo contribuendo a tale conversione missionaria? Una cartina di tornasole è sicuramente il clima delle nostre realtà ecclesiali. Una realtà missionaria è una realtà aperta, magari meno precisa ed efficiente, magari un po’ accidentata, ma è una

⁶ EG 27

comunità gioiosa. Una realtà ecclesiale autoreferenziale sicuramente può commettere meno errori, può anche essere immacolata perché non contaminata dai drammi del mondo, ma è triste in quanto sa di aria consumata.

“Vi mando come pecore in mezzo ai lupi”, ricorda Gesù (**Mt 10,16**). La vita del discepolo missionario, nel primo Vangelo, oscilla, se vogliamo, tra i seguenti due brani. Il primo è inserito nel discorso della Montagna: *“Perciò io vi dico: non preoccupatevi della vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? ... Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. A ciascun giorno basta la sua pena”* (**Mt 6,25-34**) cui fanno eco queste parole di Gesù al capitolo 10: *“Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre nostro. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!”* (**Mt 10, 29-31**). Il secondo è nel contesto del discorso missionario: *“Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato”* (**Mt 10,21-22**). Il discepolo missionario è esposto al conflitto, alla contraddizione, alla persecuzione. E il mondo a lui ostile che può arrivare addirittura ad odiarlo non è molto lontano da lui, ma può sorgere nella sua stessa famiglia, tra coloro con cui ha legami di carne e di sangue. Tale contesto non va cercato temerariamente né subito passivamente, ma affrontato in una dinamica pasquale. Prima di tutto tra lo stile dell’agnello e quello del lupo deve vigere una radicale estraneità. Gli agnelli non possono vincere i lupi diventando lupi essi stessi o coalizzandosi per sopraffarli. Il discepolo missionario non scenderà mai a patti con nessuna forma di violenza, prevaricazione o imposizione. Egli porta la pace attraversando il conflitto e rinunciando radicalmente ad usare le stesse armi del nemico. Egli può portare la pace se prima di tutto ha la pace in sé stesso e vigila continuamente sulla sua identità di pecora: *“Ma riflettiamo sul fatto che definì costoro come pecore, quelli non come lupi, ma lupi. Se avesse definito i discepoli pecore solo per la loro mansuetudine, poiché per natura erano uomini, pecore per la mansuetudine, avrebbe senz’altro definito quelli <<come lupi>> dal momento che, sebbene fossero come lupi per la crudeltà, tuttavia erano uomini per natura. Penso che sia questo il motivo per cui questi sono definiti come pecore, quelli invece non come lupi ma lupi nel pieno senso della parola: l’uomo di Dio, sebbene sia buono, ha sempre in sé qualcosa di malvagio inerente alla carne, in quanto uomo: è definito pecora per quel buono che c’è in lui ma come pecora perché quel bene non è completo. Chi, però, non conosce Dio, non può avere in sé niente di buono, perciò è detto lupo, non <<come lupo>>: non conoscendo Dio non ha in sé niente di buono”*⁷. Essere considerati pecore da Gesù non è un’offesa, è invece segno di un vero incontro e di un’intimità con Lui. Nella vita di Gesù si sono compiute le parole del profeta: *“Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca”* (**Is 53,7**). Giovanni il Battista così lo ha riconosciuto e presentato: *“Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo”* (**Gv 1,29**). Egli è il servo di Dio che *“si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori”* (**Is 53,4a**). Egli ha così realizzato la pace tra Dio e il suo popolo, all’interno del suo popolo e all’interno di ogni persona, perché ha aperto la via per una vita unificata nella fedeltà a Dio e al suo popolo. Essere e rimanere pecore significa realizzare e custodire questa pace prima di tutto in noi. Il primo combattimento, ci ha ricordato il

⁷ ANONIMO, *Opera incompleta su Matteo*, omelia 24; in M. SIMONETTI (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 1/1. Matteo 1-13*, Città Nuova, Roma 2004, 337.

commentatore anonimo del primo Vangelo, non è con lupi esterni a noi, ma con il potenziale lupo che è in noi. Non siamo angeli, ma uomini che ogni giorno hanno a che fare con rabbia, indignazione, con la tentazione di sopraffare gli altri. Anche noi siamo chiamati ad entrare nella gioia legata alla mitezza, proclamata da Gesù: *“Beati i miti, perché avranno in eredità la terra”* (Mt 5,5). La terra che riceveremo in eredità è la stessa pace, la comunione piena con Dio e con gli uomini, molto più importante di tutte le “terre” per le quali possiamo litigare. La mansuetudine che la pecora vive non è dunque una apatica rassegnazione all’ingiustizia o una incapacità di reagire al male, ma è una pazienza che in noi stessi prima di tutto si fa più forte della violenza e dell’intemperanza. Per questo la prima vigilanza e il primo discernimento sono nei confronti di noi stessi: fare in modo che la pace continui a crescere in noi. Ma con quale speranza le pecore possono continuare a vivere in mezzo ai lupi, in mezzo a coloro che non avendo incontrato e conosciuto intimamente il Dio mite di Gesù Cristo dal quale sono stati creati a propria immagine, rischiano di identificarsi con la violenza che perseguono? Con la sola speranza di rimanere pecore e non diventare lupi? Ci viene in soccorso S. Giovanni Crisostomo con il suo commento al primo Vangelo: *“Così mostrerò soprattutto la mia forza, quando le pecore avranno la meglio sui lupi e, pur stando in mezzo ai lupi e ricevendo innumerevoli ferite, non soltanto non saranno annientate, ma li trasformeranno anche. Molto più meraviglioso e più sublime dell’eliminarli è mutare la loro volontà e cambiare il loro animo, benché fossero soltanto Dodici e la terra fosse piena di lupi”*⁸. Per S. Giovanni Crisostomo rimanere pecore vuol dire non vergognarci della nostra debolezza, non temere di esporci nella nostra povertà perché la nostra debolezza e la nostra povertà di mezzi, parole, cultura, forze, non sono incidenti di percorso, ma occasione favorevole perché possano manifestarsi la forza e l’onnipotenza del Dio che ci invia, dell’Agnello vittorioso ritto sul trono (Ap 5,6). Qui sta l’onnipotenza divina: ogni forma di potere secondo il mondo tende ad eliminare l’ostacolo, a vincere il nemico e a rimuoverlo come impedimento nel cammino verso l’obiettivo da conseguire, ma l’onnipotenza divina non vuole eliminare il lupo ma desidera che egli assuma la sua immagine e la sua somiglianza con l’Agnello immolato, divenendo pecora. Nessun uomo è capace di questo, ma ognuno di noi può collaborare con l’Agnello immolato in quest’opera di nuova creazione, mettendo a sua disposizione la propria povertà e la propria debolezza. Non si tratta di vincere delle battaglie culturali, sociali, politiche, di violenza; semmai di accettare le sconfitte perché l’amore di Cristo tocchi e cambi il cuore di chi si oppone al nostro apostolato: *“Che meraviglia il pensiero di Gesù! Come in queste sue parole già si vedono i metodi del Signore! Come Lui ha vinto nella sua morte, così gli apostoli fanno vincere la Chiesa, la fanno progredire, e la Chiesa si dilata, la Chiesa acquista il respiro del mondo proprio attraverso queste continue sconfitte e queste condanne. <<Vieni qua>>, dice il sinedrio a Pietro e a Giacomo. <<Vieni qua!>> dice il governatore romano a Paolo. E via via, via via, le condanne non fanno che allargare il campo del loro apostolato, non fanno che irradiare sempre di più la testimonianza resa dagli apostoli in tutta semplicità”*⁹. Da dove allora può provenire a noi la forza per essere pecore e restare in mezzo ai lupi? Ci soccorre ancora d. Divo Barsotti: *“Nessuna astuzia è più grande della semplicità di un’anima che si dona. Il candore di un’anima di fronte a tutti questi lupi così armati, ma che così poco si fidano l’uno dell’altro, questo darsi candidamente, questo esporsi candidamente è la migliore difesa, perché non ti credono. Ti credono anzi uguale a loro e non sanno capire che cosa ci*

⁸ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul Vangelo di Matteo 33,1*, tr. it. di S. Zincone, Città Nuova, Roma 2003, vol. 2, 119.

⁹ DIVO BARSOTTI, *Meditazioni sul Vangelo di Matteo*, cit., 130.

*sia dentro di te. Datti con semplicità! È il miglior modo di vincere, senza furberia*¹⁰. La forza può venire a noi dall'amore ricevuto e ridonato, da quel darci gratuitamente perché gratuitamente abbiamo ricevuto. Le pecore non solo resistono di fronte alla tentazione di rimanere lupi, ma per annunciare l'amore gratuito di Dio che raggiunge ogni uomo in Cristo si consegnano ai lupi, anche perché non hanno alcun secondo fine rispetto a quello di amare e di annunciare l'amore. La vita del discepolo missionario dovrebbe riprodurre in una esistenza umana la parabola della vita della pecora: la pecora è un animale che nutre gli altri e li riveste con il suo latte e la sua lana, fino a diventare infine cibo per loro. Così è il discepolo missionario: colui che si prende cura degli altri nel nome di Cristo, colui che dona gratuitamente fino a farsi dono per gli altri. L'invito alla perseveranza che ci viene dal cap. 10 di Matteo consiste in fondo in questo: perseverare nell'amore, continuare comunque a donare e a dedicarci alle persone fino ad essere amore come Dio è amore: *"Non parlano gli apostoli da loro stessi, e non agiscono per la loro propria forza: è Dio che opera in loro. Per questo la semplicità del loro agire. Dio non conosce la lotta: Egli è. Così i discepoli: essi sono. Questo basta all'affermazione della verità, questo basta alla loro vittoria: essere. Non ti preoccupare! Basta che tu sia. Qualunque cosa ti facciano, non fa nulla, il Signore è annunciato, al Signore è resa testimonianza e tu sei partecipe del suo stesso trionfo nella tua morte"*¹¹. Possiamo parafrasare con le parole di Papa Francesco: non ti preoccupare! Basta che tu sia con Dio e per Dio, con gli altri e per gli altri.

¹⁰ *Ibid.*, 129.

¹¹ *Ibid.*, 131.

Occhi di colomba

“Siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”, continua Gesù dopo aver inviato gli apostoli come pecore in mezzo ai lupi. A Santa Sinclética, eremita del IV secolo, originaria di Alessandria e madre del deserto, sono attribuite queste parole: *“Diventiamo prudenti come serpenti e innocenti come colombe dirigendo con astuzia il pensiero contro le sue trappole. Diventare come serpenti vuol dire non ignorare gli assalti e le astuzie del diavolo, perché il simile riconosce rapidamente il simile; mentre l’innocenza della colomba indica la purezza del cuore”*. Il libro della Genesi ci testimonia di un’astuzia usata per ingannare (**Gen 3,1-5**) manipolando le parole di Dio. Il discepolo missionario deve fornirsi di una astuzia necessaria per smascherare l’inganno che si cela nei nostri pensieri. Tale prudenza dirige con astuzia il pensiero contro le sue trappole, spinge a prendere consapevolezza dei pensieri che prendono forma dentro di noi, ad esaminare quali azioni questi pensieri ci porterebbero a compiere, a bloccarli qualora divenissero consapevoli che ci portano su strade di morte. I pensieri potrebbero intrappolarci: a volte il nostro pensiero si aggroviglia in molteplici “se” o “ma” impedendoci il coraggio di osare per amore di Dio o degli altri, o di andare oltre il comodo criterio del “si è sempre fatto così”. Ci viene allora in soccorso la semplicità della colomba, la semplicità dell’anima unicamente preoccupata di donarsi, come ci ha ricordato d. Divo Barsotti, pur non ignorando la complessità della storia. S. Giovanni Crisostomo approfondisce questa immagine in questo senso: *“Ma vediamo quale prudenza richiede in questa occasione: quella del serpente, dice. Come infatti questo abbandona tutto e anche se si deve tagliare il corpo stesso non se ne cura molto, in modo da conservare la testa, così, vuol dire, anche tu lascia tutto tranne la fede, anche se si deve rinunciare alle ricchezze, al corpo, alla vita stessa. Quella è la testa e la radice, se la conservi, anche se perdi tutto, recupererai tutto di nuovo con maggior splendore. Perciò non ha ordinato di essere soltanto semplici e non artefatti, né solo prudenti, ma ha temperato entrambi questi elementi perché divenissero virtù, assumendo la prudenza del serpente perché non si venisse colpiti mortalmente, e la semplicità della colomba perché non si rendesse il contraccambio a coloro che fanno del male, né ci si vendicasse di quelli che tramano insidie; non c’è infatti nessun vantaggio nella prudenza se non si unisce la semplicità. Che ci potrebbe essere di più vigoroso di queste prescrizioni? Non bastava essere maltrattati? No, dice, ma neppure ti permetto di irritarti. Così è la colomba. Come se uno, gettando nel fuoco una canna, ordinasse non che fosse bruciata dal fuoco, ma che spegnesse il fuoco”¹²*. La prudenza del serpente consisterebbe dunque nella sapienza dell’essenziale. Immersi nella storia, in mezzo ai lupi, nelle contraddizioni e nelle fatiche della vita, potremmo doverci privare di molte cose, potremmo ricevere ingiustizie e ferite, potremmo ritrovarci affannati e dispersi in molteplici attività, potremmo sentire le forze venir meno e crescere le responsabilità. Cosa fare? Come porci? Il vangelo ci invita alla prudenza del serpente: questi momenti potrebbero essere occasioni per ripartire. E ripartire da cosa? Bisogna ripartire dall’essenziale, da ciò che mi permette di custodire la fede che mi è stata donata, da ciò che mi permette di mantenere accesa in me la piccola fiamma della speranza, da ciò che mi può permettere, in un tempo di convalescenza spirituale, di riprendere le forze. Di che cosa, anche se con fatica e sofferenza, posso fare a meno? A che cosa, invece, non posso rinunciare? Quale punto fermo deve rimanere? Le stesse domande potremmo porcele a proposito della vita di una comunità cristiana o di una realtà ecclesiale. Non possiamo procedere per abitudini, né tenere in piedi un’organizzazione che

¹² GIOVANNI CRISTOMO, *Omèlie sul Vangelo di Matteo 33,2*, cit., 120.

presuppone molte più disponibilità di quelle che abbiamo tuttora. A volte è necessario il coraggio di fare qualche taglio e di ripartire da ciò che può essere generativo di un nuovo slancio e di nuovi frutti. In seconda battuta la forza del discepolo missionario consiste nella sintesi di prudenza e semplicità, capacità di sfuggire al male e incapacità di rendere male per male. Giovanni il Battista ha indicato Gesù come l'Agnello di Dio venuto a togliere il peccato del mondo, venuto cioè a prendere su di sé il male che è nel mondo per poterlo sconfiggere sul legno della croce. Di lui Giovanni rende questa testimonianza: *“Ho contemplato lo spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui”* (Gv 1,32). I racconti evangelici (nel caso del quarto Vangelo è la testimonianza resa dal Battista) e l'iconografia cristiana hanno voluto sottolineare che lo Spirito sceso su Gesù si è manifestato nella forma di una colomba. In questo caso la colomba è il simbolo, l'immagine che richiama la misericordia, la tenerezza. Il servo e agnello di Dio Gesù di Nazareth ha preso su di sé ogni tipo di sofferenza e di violenza ingiusta e il suo animo è rimasto semplice e raccolto nell'amore. Il suo silenzio durante la passione e la crocifissione gli ha permesso di custodire questa semplicità come la forza con cui trasformare la potenza della violenza nell'onnipotenza della misericordia. Sulla croce ha pronunciato poche parole, quelle giuste, essenziali, per esprimere il suo affidamento al Padre, pur nella grande angoscia di quel Calvario, e la sua misericordia per l'umanità. Non basta evitare il male, è altresì importante non covare in noi nessuna forma di rabbia e di rancore. Queste parole si sono compiute nella vita degli apostoli, come anche nella vita di S. Giovanni Crisostomo di cui sopra abbiamo riportato le parole: arcivescovo di Costantinopoli visse in un clima di accesi contrasti tra pagani, manichei, ariani, apollinaristi, ebrei. Da arcivescovo e patriarca di Costantinopoli fece destituire presbiteri indegni e rientrare nei monasteri monaci vagabondi, si è opposto con risolutezza alle eresie. Si fece molti oppositori, ha conosciuto l'esilio ma ha reso gloria a Dio in tutto con la semplicità della colomba.

La colomba richiama dunque la purezza del cuore, la semplicità. Nel testo del Cantico dei Cantici due versetti abbinano gli occhi della donna amata alle colombe. Troviamo scritto: *“Quanto sei incantevole compagnia mia, quanto sei incantevole! I tuoi occhi sono colombe”* (Ct 1,15). E ancora: *“Quanto sei incantevole, compagna mia, quanto sei incantevole! I tuoi occhi sono come colombe al di là del tuo velo”* (Ct 4,1a). Nel Cantico lo sposo paragona l'amata alla colomba stessa così come nella Scrittura il popolo di Israele, amato da Dio pur nella sua infedeltà, è paragonato anche ad una colomba, come ci ricorda il salmo: *“Non consegnare alle belve la vita della tua colomba”* (Sal 74,19). La colomba evoca timidezza, tenerezza, bellezza. Secondo alcuni essa richiama anche la fedeltà. In una vita degli animali di Brehm si ricorda che la coppia del Colombo torraio *“una volta costituita, rimane unita per tutta la vita: si vedono spesso i due prodigarsi reciprocamente le più grandi dimostrazioni di affetto sia in terra sia in aria”*¹³. In Ct 2,14 il desiderio dello sposo era di vedere il viso della sposa e di udire la sua voce, perché il suo viso è affascinante. Nei due versetti menzionati il fascino del viso si concentra negli occhi e nello sguardo della sposa: non solo gli occhi di lei possono essere belli in sé, ma si sono sicuramente scambiati degli sguardi che hanno attizzato l'amore reciproco e l'attrazione. Non è chiaro agli esegeti il perché dell'accostamento tra gli occhi di lei e le colombe, ma rimane ferma la potenza dello sguardo anche in amore: *“Negli occhi dell'altra innamorato sa intuire parole non pronunziate, sentimenti inespressi, sa riconoscere segni di amore perché, come suggeriva Pascal, in amore i silenzi sono più eloquenti delle parole. Due innamorati che a lungo si fissano negli occhi riescono a comunicarsi messaggi*

¹³ G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, EDB, Bologna 1992, 258.

ineffabili , raggiungendo la pienezza della donazione"¹⁴. Nella tradizione è indiscussa l'ermeneutica ecclesiale del canto: la sposa è anche la Chiesa. Gli occhi della Chiesa, gli occhi di ogni discepolo missionario dovrebbero essere come colombe, avere uno sguardo sulla realtà carico di amore. Sono quegli occhi, è quello sguardo suscitati dallo sguardo di amore di Cristo sposo, il quale è innamorato della sua sposa quando ritrova in lei questo sguardo. È lo sguardo della Chiesa sugli uomini, sul mondo, è lo sguardo del discepolo missionario sulla realtà: chi incontra uno sguardo così può allora innamorarsi dello Sposo che rende carico di amore lo sguardo della sposa. Che significa allora avere occhi come colombe? Quale sguardo sulla realtà?

Raccogliamo in questo senso l'invito di Origene a rientrare nel nostro cuore e a ricercare in esso altri occhi rispetto a quelli con i quali di solito guardiamo alla realtà: *"penetra all'interno del tuo cuore e ricerca con lo spirito altri occhi (rispetto a quelli della carne), quelli che sono illuminati dal comandamento di Dio"*¹⁵. Sempre secondo il nostro autore gli occhi di colomba sono gli occhi che si intrattengono sulle Scritture e le leggono guidati dallo Spirito: *"Quanto poi al paragone degli occhi della sposa con le colombe, esso vien fatto perché la sposa comprende le Scritture non più secondo la lettera ma secondo lo Spirito e vi scorge i misteri spirituali: infatti la colomba è simbolo dello Spirito Santo. Perciò comprendere con significato spirituale la legge ed i profeti significa avere occhi di colomba"*¹⁶. Nel libro della Genesi, nel momento in cui le acque del diluvio cominciano a ritirarsi, troviamo scritto: *"Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatto nell'arca e fece uscire un corvo. Esso uscì andando e tornando, finché si prosciugarono le acque sulla terra. Noè poi fece uscire una colomba, per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo; ma la colomba, non trovando dove posare la pianta del piede, tornò a lui nell'arca, perché c'era ancora l'acqua su tutta la terra. Egli stese la mano, la prese e la fece rientrare presso di sé nell'arca. Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco una tenera foglia di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra. Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba, essa non tornò più da lui"* (**Gen 8,6-12**). In questo brano scorgiamo prima di tutto la presenza di due tipi di animali che sono mandati in avanscoperta, il corvo e la colomba. Gli esiti sono molto diversi: solo la colomba annuncia prima con il ramoscello di ulivo e poi con il suo non ritorno che le acque si sono totalmente ritirate e il mondo è ritornato ad essere abitabile. Alla colomba è stata attribuita la semplicità. Tale semplicità non vuol dire ingenuità, non indica uno sguardo semplicistico o l'essere sempliciotti. Sempre Origene attribuisce questa caratteristica allo sguardo della colomba. *"quando viene alle acque, poiché là suole subire le insidie dello sparpiero, quando ne scorge l'ombra svolazzante sulle acque, riconosce il nemico che viene dall'alto, e sfugge con l'acutezza dello sguardo l'inganno del pericolo che lo minaccia"*¹⁷. Gli occhi contemplativi della colomba non sono avulsi dalla complessità e dalla drammaticità della storia ma nel concreto intravedono il pericolo e sfuggono al suo inganno. Le acque nelle quali vedono riflessi i nemici che sopraggiungono non sono i propri pregiudizi, i propri gusti o i propri sentimenti, ma le Scritture, unica luce che ci permette di individuare il male. Nella loro semplicità riconoscono nitidamente il male, lo denunciano e lo chiamano per nome e chi ha tale sguardo rinuncia radicalmente al male visto, se ne distacca completamente. L'agnello non può usare i mezzi del lupo per raggiungere i suoi

¹⁴ *Ibid.*, 205.

¹⁵ ORIGENE, *Omellerie sul Cantico dei Cantici*, II,4; tr. it. di M. I. Danieli, Città Nuova, Roma 1992, 69-70.

¹⁶ *Ibid.*, 186.

¹⁷ ORIGENE, *Omellerie sul Levitico*, III,8; tr. it. di M. I. Danieli, Città Nuova, Roma 1985, 76.

obiettivi. Non sarà mai lecito a fin di bene fare guerra, usare violenza, imporre idee, frodare, mettere in campo menzogne ... Gli occhi della colomba intravedono sempre non solo obiettivi diversi rispetto a quelli perseguiti dai “corvi”, ma anche percorsi, stili e strumenti totalmente diversi. Vale anche per noi quanto troviamo scritto: *“Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo” (1 Gv 4,1)*. Il contesto di questo passo non rimanda ad un discernimento sulle nostre mozioni o ispirazioni interiori, ma ad un discernimento su quanto altre persone, nella comunità cristiana, dicono, insegnano e fanno: sono mosse dallo Spirito di Dio o da motivazioni personali ed egoistiche? Non si tratta di far fronte a nemici esterni, e a proposito dell’anticristo troviamo scritto: *“Figlioli, è giunta l’ultima ora. Come avete sentito dire che l’anticristo deve venire, di fatto molti anticristi sono già venuti. Da questo conosciamo che è l’ultima ora. Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri sarebbero rimasti con noi; sono usciti perché fosse manifestato che non tutti sono dei nostri” (1 Gv 2,18-19)*. Erano del nostro gruppo, erano a nostro fianco, precisa l’autore, pur non condividendo con noi l’appartenenza radicale a Cristo e alla sua Chiesa. È importante allora saper distinguere bene il corvo dalla colomba, non perdendo mai di vista la vigilanza sul potenziale corvo che può affiorare in noi. Sostiene Agostino: *“Chi sono i corvi? Quelli che cercano i propri interessi. Chi sono le colombe? Quelli che cercano gli interessi di Cristo”*¹⁸. Possiamo trovare qui un primo criterio: noi, e coloro che sono con noi e operano nella comunità cristiana, facciamo gli interessi di Cristo o i nostri? Non sono sufficienti opere formalmente buone e corrette, occorre risalire all’intenzione profonda del cuore. Ci ricorda l’apostolo Paolo: *“E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe” (1 Cor 13,3)*. Una immensa generosità finalizzata a gonfiare la nostra buona reputazione presso gli altri, se non nasce dall’amore, al di là delle molte opere di bene che può realizzare, non edifica il corpo di Cristo. Come poter allora in questo senso distinguere la colomba dal corvo? Scrive sempre l’apostolo Paolo: *“è necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova” (1 Cor 11,19)*. Un contesto dove poter effettuare una verifica su noi stessi e sugli altri è proprio quando avvengono divisioni. È chiaro che non possiamo cercare le divisioni o operare consapevolmente per provarle, ma, a volte, avvengono comunque e inevitabilmente. L’apostolo in questo caso ci invita a considerarli come eventi provvidenziali, in cui possono venire alla luce quelli che sono i veri credenti, i “*dokimoi*”, le persone approvate e ritenute qualificate da Dio per la loro fede operosa nella carità. Nel passo precedente in cui ci invitava a distinguere i “corvi” dalle “colombe” Agostino faceva riferimento a **Fil 2,19-21**: *“Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timoteo, per essere anch’io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti non ho nessuno che condivide come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo”*. Quali sono i sentimenti, o meglio i modi di pensare e lo stile che muovono Paolo e Timoteo? Quali notizie spera Paolo di ricevere in merito ai cristiani di Filippi? L’apostolo lo precisa poco sopra: *“Se dunque c’è qualche consolazione in Cristo, se c’è qualche conforto, frutto della carità, se c’è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità e vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri” (Fil*

¹⁸ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 6,2; tr. it. di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma, 166.

2,1-4). I sentimenti sono gli stessi di Cristo Gesù, che hanno spinto il Figlio di Dio a condividere la nostra carne e a farsi nostro schiavo (**Fil 2,5-11**), sono la sua umiltà, la sua carità e la sua misericordia. Le notizie che Paolo spera di ricevere a proposito dei cristiani di Filippi riguardano lo stile di concordia, di unità e di fraternità che dovrebbe caratterizzare la vita di ogni comunità cristiana. Per questo Agostino ci dà un criterio ancor più preciso per distinguere le “colombe” rispetto ai “corvi”: *“Era dunque necessario che lo Spirito Santo discendesse sul Signore sotto forma di colomba perché comprenda ogni cristiano che, se ha lo Spirito Santo, deve essere semplice come la colomba: deve mantenere con i fratelli la pace vera, quella simboleggiata dal bacio della colomba. Esiste anche il bacio dei corvi, ma la loro pace è falsa, mentre quella della colomba è vera. Non chiunque dice <<la pace sia con voi>> è da ascoltare come colomba. Come si distingue il bacio del corvo dal bacio della colomba? Il corvo, quando bacia, dilania, mentre la colomba è inoffensiva per natura. Dove si dilania, il bacio non può essere simbolo di vera pace: la vera pace è solo quella che posseggono coloro che non dilaniano la Chiesa”*¹⁹. Il criterio diventa più chiaro: distinguere, nei conflitti, lo stile di chi acuisce le divisioni e dilania la comunità cristiana da quello che tenta il tutto per tutto per un percorso di riconciliazione e di pace. Il discrimine non sta necessariamente negli obiettivi o nelle motivazioni più epidermiche: gli obiettivi possono anche essere buoni e le motivazioni più epidermiche sacrosante. Sia il corvo sia la colomba baciano. Come si dice, la strada per l’inferno è lastricata di buone intenzioni. Il discrimine sta nel come viene attraversato il conflitto: l’obiettivo perseguito è dimostrare che io ho ragione e gli altri torto? L’obiettivo è far prevalere delle idee? Si attraversa il conflitto cercando negli altri degli alleati contro l’altro gruppo? Oppure si attraversa il conflitto con l’obiettivo di rifare comunione nella verità, e con l’impegno di ognuno a comprendere dove si è chiamati a conversione? Gli occhi di colomba significano allora uno sguardo di un certo tipo sulla vita interna della comunità cristiana: la determinazione ad individuare ciò che non è in sintonia con il Vangelo, ciò che non costruisce comunione; la ferma volontà di non ferire nessuno ma di far crescere la vita delle persone e della comunità; la lucidità di rinunciare radicalmente ad ogni parola o atteggiamento divisorio e di aiutare sé stessi e gli altri a ricentrare le proprie parole e i propri gesti intorno al bene della comunità; la determinazione ad affrontare i problemi. Agostino vede sintetizzate le caratteristiche della colomba, ossia la semplicità e il fervore, nel diacono Stefano: *“Ci sono taluni, infatti, che si dicono semplici, e sono pigri: sono detti semplici, e sono invece indolenti. Non era così Stefano, pieno di Spirito Santo. Era semplice, perché non faceva del male a nessuno, ma pieno di ardore, perché rimproverava gli empj”*²⁰.

Mi permetto di aggiungere un’ultima prospettiva. Gli occhi di colomba potrebbero essere anche una prospettiva con cui guardare il mondo, uno sguardo carico di amore e di misericordia sul mondo. La colomba esce per ben tre volte dall’arca, finché non costata l’avvenuto ritiro delle acque e la rinnovata abitabilità del mondo. La terza volta essa non fa più ritorno nell’arca ma rimane sulla terra divenuta di nuovo feconda e abitabile. Questo è il segnale perché Noè, la sua famiglia e le altre specie viventi escano dall’arca e ritornino ad abitare il mondo in una rinnovata alleanza con Dio, di cui l’arcobaleno diventa il simbolo. Essa potrebbe richiamare il piccione che ricorre in un altro passo di Agostino: *“Per questo fu detto: <<non divise però gli uccelli>>, perché gli uomini carnali si separano gli uni dagli altri, mentre non si separano gli uomini spirituali, sia che si tengano lontani dalle occupazioni degli uomini, come la tortora, sia che trascorrono il proprio*

¹⁹ *Ibid.*, 6,4; tr. it. cit., 168.

²⁰ *Ibid.*, 6,3; 167.

*tempo in mezzo a loro, come il piccione*²¹. Un altro criterio per distinguere le colombe dai corvi potrebbe allora essere il seguente. I corvi sono coloro che 60 anni fa S. Giovanni XXIII definì “profeti di sventura”, persone che guardano con pessimismo il tempo presente ritenendo che il meglio è rimasto confinato nel passato, persone attaccate alle tradizioni piuttosto che fedeli alla Tradizione, persone continuamente sulla difensiva riguardo il mondo, intransigenti rispetto ogni forma di dialogo con la cultura in cui viviamo. Le colombe sono invece gli uomini spirituali che amano intrattenersi con gli uomini e le donne del proprio tempo, che si lasciano guidare dallo Spirito e sanno riconoscere l’opera dello Spirito Santo nel mondo. Sono, come la colomba, coloro che ci invitano ad uscire dall’arca, coloro che spingono oggi per una Chiesa in uscita, coloro che pur riconoscendo i chiari segni del male nella storia dell’uomo sanno intravedere nelle crisi, nei momenti di passaggio, nelle cose che si chiudono i nuovi inizi, le nuove possibilità per l’annuncio del Vangelo, le nuove vie attraverso le quali portare Dio agli uomini. Potremmo sintetizzare in queste parole di Papa Francesco lo sguardo della colomba: *“Quindi la comunità evangelizzatrice si dispone ad <<accompagnare>>. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tener conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche fruttificare. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti*²². La misericordia richiamata dalla colomba è proprio questa capacità di vedere prima di tutto i semi di Vangelo presenti in ogni situazione, questo continuo e paziente prendersi cura delle persone e del bene che sta germogliando nel mondo, questa capacità di accogliere il limite, di assumere tempi diversi dai propri, di rallegrarsi per un bene realizzato in maniera imperfetta. La colomba può anche arrabbiarsi, ma con un’animosità assolutamente “priva di fiele”, per niente distruttiva. Si aggiungono a questo punto le parole di S. Gregorio di Nissa: *“Il visibile e il temporaneo sono allo stesso modo estranei alla nostra natura ... lo specifico è ciò che ci suggerisce la speranza e il cui possesso rimane per sempre indistruttibile*²³. È specifico della nostra natura di uomini rigenerati nella fede ciò che ci è suggerito dalla speranza. Quindi gli occhi della colomba non guardano indietro, non sono rivolti nostalgicamente al passato, ma guardano avanti, sono orientati al futuro, un futuro che non può consistere nella semplice ripetizione o continuazione del presente, come lo sguardo di un innamorato che immagina il futuro con la donna che ama. Un buon esercizio spirituale sarebbe allora raccogliere i suggerimenti che ci sono dati dalla speranza: con i piedi per terra nel presente, proviamo a sognare, con la nostra immaginazione guidata dallo Spirito, la Chiesa del futuro e l’umanità del futuro, perché il Dio di Gesù Cristo è il Dio delle sorprese e fa nuove tutte le cose.

²¹ AGOSTINO, *La Città di Dio*, XVI,2; tr. it. di L. Alici, Rusconi, Milano 1984, 779.

²² EG 24.

²³ GREGORIO DI NISSA, *Le Cantique des cantiques*, Migne, Paris 1992, 216-217.